

La mia esperienza in Etiopia

Sono tornata da più di tre mesi dal periodo trascorso in Etiopia, durato solo 40 giorni, ma così intenso che lo vivo ancora nella mia mente.

Mi viene da domandarmi se ero sulla “nostra” Terra per la durezza e le povertà (ambientale ma ancora di più mentale) viste, e faccio tuttora difficoltà a capire il perché di tanta differenza.

Mi è difficile esprimere a parole delle cose che per noi occidentali sono inverosimili, per cui mi facilito il racconto portandovi dei flash su alcune realtà che ho vissuto.

Ho visto all’asilo classi di 40 bambini gestiti da una sola maestra, seduti in perfetto silenzio mentre dicono la preghiera di ringraziamento, guardando con gli occhi sbarrati la scodella di fagioli, unico pasto della giornata.

Con le suore sono andata in un villaggio a due ore di strada, dove davanti alla chiesa si ritrovavano una volta al mese le mamme con i bambini che ricevono la quota delle adozioni a distanza.

Mi sono fermata a vedere una donna che lavorava un vaso con l’argilla e mi sono trovata all’improvviso avvolta da decine di persone che mi chiedevano aiuto e litigavano per vendermi una brocca.

In macchina ho attraversato paesaggi verdi e rigogliosi e ho visto sbucare da sotto gli alberi tanti bambini sorridenti, che però per paura scappano quando dai loro una caramella.

Sono rimasta stupita quando, dopo un grosso temporale, ho visto donne raccogliere acqua dalle pozzanghere anziché far riempire dei contenitori durante la pioggia, o dover camminare un’ora per andare al pozzo.

Ho provato un senso di vergogna quando la donna che aiutava nelle casette dove eravamo sistemati ha detto davanti a tutti che non sapeva leggere il biglietto con la lista della spesa.

Ricordo con affetto il bambino di 11 anni, che con entusiasmo va a scuola, e la notte fa il guardiano alla porta del muro che circonda le case dove vivono i medici, e la sera si sedeva sugli scalini della nostra abitazione per fare i compiti sotto l’unica luce.

Mi viene un nodo alla gola se penso alle mamme che arrivano in ospedale a partorire in fin di vita il loro decimo figlio, perché non hanno i 5 euro per pagare l’entrata; camminano per ore perché questo è l’unico ospedale della zona (grande quanto il Trentino). Ho avuto la fortuna di conoscere due coppie di occidentali che si occupano rispettivamente di bambini abbandonati e della gestione di una scuola per falegnami e meccanici.

Dopo aver visto queste e altre cose cerco di superare lo sconforto iniziale, pensando che, per aiutare veramente queste popolazioni, bisogna avere una mentalità aperta e disponibile ad ascoltare e capire quello di cui hanno bisogno e cercare di aiutarli con i loro tempi e capacità di apprendere.

Quando ho capito questo era ora di tornare e allora mi chiederete cosa mi sono portata via dall’esperienza in Africa. Innanzitutto mi è servita per vedere le cose come stanno realmente e non per sentito dire o dalla televisione, ma anche per poter dire a altre persone “C’è bisogno anche di te, perché quel poco che sai fare lì è prezioso!”

Bruna Micheletti, marzo 2007